

LUNA

Il treno procedeva spedito verso la meta prestabilita, silenzioso, stabile, elegante. Tutto quello che doveva esserci per rendere prestigioso il nome della compagnia di trasporto, c'era.

Luna, seduta comodamente in fondo al vagone, ascoltava distratta una delle sue canzoni preferite intitolata "meet me" versione remixata; remixata fino alla noia.

Mille idee le rimbombavano nella testa, come sempre, dopotutto non riusciva a concentrarsi su qualcosa di specifico durante la giornata, non capitava mai. Si perdeva tra il groviglio dei suoi pensieri. E la notte non era da meno: sogni su sogni in cui apparivano oggetti e persone stravaganti, sogni e incubi s'intrecciavano, come quando immaginava di essere rincorsa da un vampiro, che al posto del sangue le voleva succhiare la libertà.

"Padova, stazione di Padova" annunciò una voce metallica dall'altoparlante. Il treno si fermò cigolando e Luna, insofferente, scese svogliata dalla carrozza. Non aveva affatto voglia di prendere quell'autobus che come al solito, sarebbe stato stracolmo di persone chiassose puzzolenti e farsi mezz'ora in piedi, sballottata qua e là, prima di arrivare a "casa". Camminava lentamente tra le piccole vie del centro storico, le mani nelle tasche del giubbotto invernale si muovevano tra un pacchetto di fazzoletti stropicciati, ormai inutilizzabili, ed il cellulare con la cover stracolma di unicorni colorati. Ogni tanto guardava verso il cielo, ammirando gli splendidi addobbi natalizi che si protendevano fieri in un cielo rischiarato da lucette colorate e ghirlande appese ovunque. Nelle viuzze si trovava di tutto: dagli adorabili e variopinti tappeti natalizi con su scritto "Tanti auguri di buone feste" ai chioschi fumanti di dolci ipercalorici. In fondo alla salita, che portava all'albero di Natale regalato dal Comune, c'era persino un gruppo di ragazzi travestiti da Babbo Natale e da elfi, con tanto di barbe finte e orecchie a punta.

Luna amava molto l'inverno e anche le feste che comprendeva. Da piccola si divertiva sempre molto, aspettava quel momento con passione, ma ormai era tutto diverso. Lei non era più una piccola ragazzetta di dieci anni, ora che ne aveva diciassette, le calde feste in famiglia non erano altro che un vecchio ricordo.

Arrivata a destinazione aprì il grosso portone in legno e ferro battuto e salì al secondo piano che ospitava i dormitori. "Stanza 17" riportava la porta davanti a sé e l'aprì con un calcio, o almeno nella sua immaginazione. "Giusto, la maniglia" pensò, maledicendosi per quei sogni così reali.

La stanza era parecchio grande, le pareti erano dipinte di un giallo scuro che rendeva la camera confortevole e calda. Alla sua sinistra spiccava un letto a castello, disordinato come sempre, con vestiti e libri sparsi sopra, come fossero inquilini abituali. A destra un'enorme scrivania, agghindata con del nastro adesivo "brillantinato" di un rosa acceso. In fondo alla stanza si trovava un piccolo bagno abbellito da piastrelle azzurro lucido che ricordavano il tema dell'acqua in movimento. "Benvenuta a casa" pensò.

"Ti sei fatta viva allora". Luna guardò la sua compagna di "cella", che si stava truccando, monopolizzando l'unico specchio disponibile, come sempre. "Hai notizie per me Annalaura?" Chiese Luna con poco interesse. "Sì, il solito" rispose, Si guardarono a lungo senza parlare. "Il solito" sussurrò Luna.

La direttrice dell'orfanotrofio era furibonda, come sempre. L'aveva cercata e Annalaura l'aveva coperta come poteva e fino a quando aveva potuto. Aveva minacciato ritorsioni terribili, ma a Luna interessava poco, quando avrebbe compiuto diciotto anni se ne sarebbe andata.

E poi, non c'era niente di male in quello che faceva. Andava a Vicenza, insegnava l'arte del "gaming" in una TV locale; non chiedeva soldi a nessuno, anzi, riusciva persino a risparmiare. E poi lì c'era Stefano....

"E' quasi ora di cena", le ricordò l'amica. Luna guardò l'orologio a muro di fronte a sé come se volesse evitare l'argomento. "Tanto è la solita roba", Annalaura la guardò riflessa nello specchio.

"Stasera non ci sono" Annunciò in tono fiero la biondina, ignorando le solite prese in giro della coinquilina, "Bene" rispose sorridente Luna, "mi arrangerò in qualche modo", "non ho voglia di scendere in sala". "Vado da Franco", cerca di coprirmi tu con l'arpia" e infilò la porta ancor prima che Luna potesse risponderle. "Quanto mi stanno antipatiche le bionde sbruffone" pensò.

Luna si distese sul letto di sotto, giocando con il telefono, il solito gioco, fatto e rifatto ma era davvero brava. Quando stava per battere il suo vecchio record, proprio sul più bello, qualcosa cominciò ad urtare il vetro della finestra "Tic" Tic" "Tic", distraendola e facendole perdere la partita.

"Ste! Cosa ci fai di sotto?" Luna sorrideva. "Vieni giù dai, muoviti che andiamo alla festa". Stefano, il suo migliore amico, era una delle poche persone per cui Luna provava un vero sentimento di affetto, le altre persone che appartenevano a questa stretta cerchia erano le sue due amiche Madison e Giorgia.

I due si avviarono al centro della grande piazza e si sedettero su una panchina, li raggiunsero Davide, Madison e Giorgia e da lì presero per la grande terrazza della casa di quest'ultima. "Avremo una panoramica migliore della festa che si terrà stasera nella grande piazza".

Si incamminarono per le scale antincendio che si alzavano sul retro della palazzina e quando giunsero di sopra, trovarono di tutto: sacchi a pelo, coperte, cuscini e ogni tipo di bevanda o pietanza potessero immaginare. Luna, incredula, guardò Giorgia che, come intuendo il suo stupore, scrollò le spalle con un'espressione del viso che significava: "Mi ero preparata amica mia, i soldi di papà aiutano molto". Ormai Luna era abituata a leggere i segni del corpo dell'amica.

"E' quasi mezzanotte" disse Davide e anche se cercava di nascondere, sentiva l'emozione rompergli la voce, ma non era il solo. Anche gli altri erano emozionati allo stesso modo, tutti tranne Luna. Un altro anno era passato e non era altro che un altro anno trascorso da quel tragico giorno. Un altro anno di scuola e specialmente un altro anno a cui si avvicinava sempre di più il compiersi della maggior età. Luna sapeva molto bene che le persone che la circondavano conoscevano alla perfezione ciò che provava, sorrise. Così si diceva, oppure no? "Sorridi alla vita e la vita ti sorriderà", anche se a lei, la vita non aveva mai sorriso un granché.

Di quello che successe dopo, Luna non si ricordava poi molto. Ricordava il fragore dei fuochi d'artificio esplodere e trasformarsi in una moltitudine di colori luccicanti. Rammentava il suono melodico della voce di Madison che le passava un bicchiere contenete dello strano liquido viola, dall'odore forte e dal gusto dolce che la invogliava a berne sempre di più. Si ripeteva "Bevi che dimentichi". E così Luna aveva fatto, aveva bevuto talmente tanto da sdraiarsi sulle gambe di Stefano e appisolarsi per il resto della serata, ma non aveva dimenticato.

“Luna, Luna svegliati!” Annalaura scuoteva vigorosamente il corpo della sua compagna di stanza che immobile, continuava a mugugnare parole sconnesse tra loro. “Luna” “Sì?” rispose infine sorridendo.

La mente ritornò a quel giorno. Aveva ancora dodici anni e non immaginava certo di perdere i suoi genitori così giovane e proprio il giorno del suo compleanno. L’anziana signora dai capelli bianchi si avvicinò alla televisione della sala accendendola, ritrovandosi ad ascoltare silenziosamente il telegiornale. “L’auto rimasta schiacciata tra un tir e”, la nonna di Luna abbassò subito il volume quando si accorse della nipote. “Parlano di loro vero?” chiese Luna con gli occhi velati di lacrime. Era ancora molto giovane ma di certo non le si poteva dire che non fosse sveglia, anzi. I suoi genitori non avevano mai tardato così tanto, non aveva capito chi avesse bussato alla porta, ma aveva visto i lampeggianti azzurri fermarsi il tempo necessario alla nonna per parlare con qualcuno e scoppiare poi, in lacrime.

“Mi dispiace Luna” rispose singhiozzando, “Che ne sarà di me ora, nonna?” “Mi muovo a fatica amore mio, ho bisogno d’aiuto, i Servizi Sociali ci separeranno” e scoppiò nuovamente in lacrime.

E così fu. Una lunga serie d’incontri con psicologi, dottori, avvocati e poi l’inevitabile: la casa famiglia gestita dall’“Arpia”. Luna era l’unica erede di due importanti giornalisti locali. Aveva ereditato qualche soldo, un bel po’ in verità, una bella casa piena di ricordi dolorosi in cui non voleva e non poteva abitare ed un’infinità di calde lacrime alle quali nessuno sembrava prestare interesse.

“Luna!”, “Che vuoi?”, “L’hai fatto di nuovo, eri persa nei tuoi pensieri.”

Non era la prima volta che capitava, continuava a sognare, ogni giorno, ogni notte. Sognava sempre quel maledetto giorno, sempre la morte dei suoi genitori.

Come ogni mattina decise di sgattaiolare fuori per una tranquilla passeggiata, si diresse nuovamente verso il centro ed iniziò a osservare il paesaggio: il cielo che si andava lentamente schiarendo, brillava sotto i primi raggi di luce. I suoni erano pochi e ovattati. Gli uccellini cinguettavano una dolce melodia. Gli unici rumori percettibili erano i passi leggeri della ragazza sul sentiero ricoperto di sassolini bianchi ed il vento che spostava disordinatamente le foglie cadute a terra. Gli alberi invece si muovevano tutti come se seguissero la stessa direzione, creando una stravagante danza in armonia con il mondo intero. Luna amava tutto questo, la tranquillità sopra tutto. Aveva vissuto in campagna per quasi tutta la fanciullezza ed il ricordo più caro che si portava appresso era la tranquillità, il silenzio, il calore della natura. In città invece era del tutto impossibile provare sensazioni simili se non lì: al parco, alle sei del mattino. Luna sorrise pensando ai suoi amici. Loro l’avevano salvata dall’oblio. Dopo la morte della nonna non le rimaneva più niente. Loro l’avevano trovata, si erano accorti di lei ed avevano deciso di amarla. Incondizionatamente, sinceramente. Un sorriso di vera gioia le dipinse il viso, aveva passato tutta la vita a nascondersi dietro una maschera, aveva sempre dovuto mostrare di essere una ragazza forte, la “bad girl” che portava guai e che nessuno desiderava essere. La verità, invece, era che lei per prima sapeva di essere fragile ed insicura, ma di certo non l’avrebbe mai mostrato a nessuno se non ai suoi migliori amici. Gli unici a conoscenza dell’intera verità, dell’origine del suo dolore.

“Ciao”. Luna si girò di scatto. L’imponente figura di Stefano le copriva la visuale della grande fontana e le sorrideva da dietro due meravigliosi occhi di un verde acceso. I lunghi capelli marroni, scompigliati dal vento, svolazzavano per aria dando al ragazzo un’aria ancora più affascinante del solito.

“Che ci fai qui?” gli chiese in un sussurro. “Questo è anche il mio posto per riflettere” le rispose sorridendo. “Colazione al bar?” Stefano sapeva bene che lei non aveva affatto voglia di parlare e non insistette. Luna si chiese come lui facesse a conoscerla così bene e senza accorgersene si ritrovò con la mano in quella di lui, provando qualcosa a lei del tutto nuovo. Camminarono per le piccole vie della città sorridendosi a vicenda ed al mondo intero. Nonostante tutte le difficoltà che aveva passato, i pochi momenti felici ed i molti tristi, ora le era più chiaro che mai: erano sempre stati gli amici a salvarla dalla solitudine dalla pazzia e forse anche da sé stessa. Nulla al mondo poteva cambiare i loro sentimenti. Si sorrisero di nuovo e fu come se il tempo perdesse un battito, un lungo battito. La luna, che andava adagiandosi all’orizzonte lasciando spazio al sole nascente, si chiese come avesse potuto creare un legame di amicizia così forte, così potente e puro da essere sentito anche dagli astri. Non le restò che invidiare la ragazza che portava il suo nome, sperando con un pizzico d’invidia, di trovare un giorno, anch’essa, qualcuno con cui condividere l’eternità.